

IL PENSIERO ITALIANO NEL SEICENTO

(Continuazione: vedi fasc. preced., pp. 129-60)

III.

LA STORIOGRAFIA POLITICA.

Come la teoria della politica, così continuò, nel seicento, a svolgersi la storiografia politica del Rinascimento, sotto l'assiduo stimolo di procurarsi chiara ed esatta notizia di quanto accadeva nel mondo, di quanto toccava in particolare le sorti del cattolicesimo e della Chiesa, la potenza della monarchia spagnuola e dell'Impero, la potenza avversaria francese, la minaccia ottomana, e la stabilità dell'assetto italiano in relazione a queste varie potenze e alle loro lotte e vicende. E sebbene la maggior parte d'Italia non conducesse politica propria, e gli stati italiani che possedevano autonomia avessero piccolo peso nella politica europea, e il più ragguardevole di tutti, Venezia, scemasse sempre più di forze, non per questo l'Italia era, allora, diventata « provinciale ». Il rin vigorito cattolicesimo e papato rendeva Roma uno dei principali centri di maneggi politici e d'informazioni (1); in Venezia s'incrociavano correnti di vita internazionale, specialmente germaniche, ungheresi e turchesche (2); e, so-

(1) « Roma, come sapete, ricovero di tutti gli avisi del mondo » (BISACCIONI, *L'albergo*, favole tratte dal vero, Venezia, 1637, p. 531).

(2) Di Venezia scriveva il SIRI nel *Mercurio*, vol. I, introd.: « Abito in una città, quale desiderava Plutarco per stanza d'un istorico, cioè ove tien la sua residenza una gran corte piena d'ambasciatori e ministri. Poichè in Venezia, più che in altra città del mondo, si vede una moltitudine di personaggi e cavalieri stati per ambasciatori a tutte le corti d'Europa, e dove non altro esercizio che quello della civica prudenza si maneggia dai nobili; onde si praticano persone di finissimo giudizio e ben instrutte degli affari de' principi ».

prattutto, gl'italiani, pur nel decadimento dei loro stati, non si erano fatti, come individui, l'animo di provinciali, in virtù della persistente efficacia della cultura e delle acquisite attitudini all'osservazione politica. L'Europa aveva bisogno di quegli uomini italiani, che possedevano studi e conoscenze e versatilità, e sapevano vedere e intendere, e dire e scrivere quello che avevano visto e inteso. Moltissimi, e tra i più capaci, erano chiamati o andavano dappertutto e vivevano vita non chiusa nelle loro provincie e nei loro piccoli stati, e neppure tra i soli confini d'Italia, ma addirittura europea (1). La storiografia angusta e provinciale e strettamente nazionale venne più tardi, cioè proprio quando (e il paradosso è solo apparente) l'Italia cominciò a risorgere; chè allora sentì di dover intendere alle cose sue e a ben conoscere il suo presente e il suo lungo passato, prima di guardare alle cose degli altri e parlarne e giudicarle, come non è dato fare senza prendervi parte operosa.

Chi componesse una bibliografia dei volumi di storia, buoni, mediocri e cattivi che si scrissero in Italia dagli ultimi del cinque fin oltre la metà del seicento, avrebbe come un'immagine di quella larga e varia attività storiografica, che trattò e ritrattò tutti gli avvenimenti di quei tempi in tutti i paesi dell'Europa o in azione reciproca con l'Europa. I Paesi bassi, che già nel secolo precedente erano stati illustrati da Ludovico Guicciardini (2), ebbero narrate le loro guerre con la Spagna dal Bentivoglio (3) e dallo Strada (4), e dai continuatori di questo Dondini e Gallucci (5), dal Niccoletti (6), dal Pieri (7) e, sotto l'aspetto più propriamente militare dal Giustiniani (8) e dal Gualdo Priorato (9). Le guerre civili di Francia porsero

(1) Il GUALDO PRIORATO, *Historia di Leopoldo Cesare* (1670), introd., si beffava di coloro che pretendevano scrivere storie senz'essere mai usciti dal loro paese.

(2) *Descrittione di tutti i Paesi Bassi altrimenti detti Germania inferiore* (Anversa, 1567), e il *Comentario ecc.* (Venezia, 1566).

(3) *Della guerra di Fiandra* (Colonia, 1632-39).

(4) *De bello belgico decades duo* (Roma, 1632-47).

(5) GUILL. DONDINI, *Historia de rebus in Gallia gestis ab Alex. Farnesio* (Romae, 1673); A. GALLUCI, *De bello belgico ab anno 1593 ad annum 1609* (Romae, 1671).

(6) È ricordato dal Tiraboschi (ed. Bettoni, IV, 534).

(7) *Nove guerre di Fiandra*, 1624-25 (Venezia, 1627).

(8) *Della guerra di Fiandra* (Anversa, 1609).

(9) *Teatro del Belgio* (Vienna, 1673).

materia alle storie del Davila (1) e del Campiglia (2) e all'altra di Omero Tortora (3), e il regno di Luigi XIII alla storia di Alessandro Roncoveri (4); e quella dei Trent'anni, ai molti volumi di *Comentari* del Bisaccioni (5), che scrisse anche una vita dell'imperatore Ferdinando II (6), alle *Historie* del Gualdo Priorato (7), che scrisse una speciale vita del Wallenstein (8), alle storie del Pomo (9), del Borgo (10) e del Ricci (11). Le varie sollevazioni dei popoli circa la metà del secolo in difesa delle vecchie loro libertà contro le nuove monarchie assolute, e altre affini « guerre civili », d'Inghilterra, Catalogna, Portogallo, Palermo, Napoli, Francia, Polonia, Moldavia, formarono oggetto di una serie di monografie del Bisaccioni (12), alle quali si aggiungono i racconti del Birago Avogadro (13) e dell'Assarino (14), particolarmente pel Portogallo e per la Catalogna, e del Gualdo (che narrò anche di proposito il ministero del Mazzarino (15)) per la guerra della Fronda (16), e del Priolo (17).

(1) *Historia delle guerre civili di Francia* (Venezia, 1631).

(2) *Delle turbolenze della Francia in vita del re Henrico il grande* (Venezia, 1617).

(3) *Historia di Francia*, da Francesco II a Enrico IV (Venezia, 1619).

(4) *Il regno di Luigi XIII il giusto, re di Francia e di Navarra* (Lione, 1691).

(5) Stampati e ristampati in Venezia dal 1630 in poi.

(6) Venezia, 1637.

(7) *Historie delle guerre di Ferdinando II e III imperatori e del re Filippo IV di Spagna contro Gustavo Adolfo re di Svezia e Luigi XIII re di Francia* (Bologna, 1641; con tre volumi di contin. fino al 1649, parte quarta, Venezia, 1651).

(8) *Vita del Valstein* (Lione, 1643).

(9) *Delle guerre di Ferdinando III imp. e di Gustavo Adolfo re di Svezia* (Venezia, 1638).

(10) *De bello suevoico* (Leodii, 1633; e col titolo di *Mars Sueco-germanicus*, Colon., 1641-2).

(11) *Historia bellorum germanorum* (1632-40).

(12) *Historia delle guerre civili di questi ultimi tempi* (5ª ediz., Venezia, 1664).

(13) *Sollevazioni di stati de' nostri tempi* (Venezia, 1643); *Turbolenze dell'Europa dall'anno 1640 fino all'anno 1650* (ivi, 1654); *Istoria del regno di Portogallo* (Lione, 1646); *Istoria della disunione del regno di Portogallo dalla corona di Spagna* (ivi, 1644).

(14) *Rivoluzioni di Catalogna tra il 1641 e il 1647* (Genova, 1644).

(15) *Historia del ministero del cardinal Giulio Mazzarino primo ministro della corte di Francia* (Bologna, 1677).

(16) *Historia delle rivoluzioni di Francia sotto il regno di Luigi XIV e reggenza d'Anna d'Austria etc.* (Venezia, 1655).

(17) *Ab excessu Ludovici XIII de rebus gallicis hist.* (Parigi, 1665).

Una vasta trattazione consacrò ai tempi dell'imperatore Leopoldo lo stesso Gualdo⁽¹⁾; ai casi dell'Ungheria si volse Giorgio Tomasi nei tempi degli imperatori Rodolfo e Mattia⁽²⁾, e altri nei seguenti delle cospirazioni e rivolte⁽³⁾; alla Transilvania in particolare lo Spontoni⁽⁴⁾, alla Boemia l'Aureoli⁽⁵⁾, alla vita di Cristina di Svezia, il Gualdo⁽⁶⁾. La storia dei Turchi, già esposta dal Sansovino⁽⁷⁾, fu di nuovo narrata fino al 1644 dal Sagredo⁽⁸⁾, e le loro guerre coi Persiani, dal Minadoi⁽⁹⁾; quella generale di Venezia tra gli altri, dal Vianoli⁽¹⁰⁾, e quella contemporanea dal Morosini, che la portò fino al 1613⁽¹¹⁾ e dal Nani fino al 1671⁽¹²⁾, e le guerre di essa coi Turchi dal Valiero⁽¹³⁾, dal Brusoni⁽¹⁴⁾, dal Locatelli⁽¹⁵⁾, e la caduta di Candia dal Vellaio⁽¹⁶⁾ e dal Santacroce⁽¹⁷⁾, e la guerriglia con gli Uscocchi dal Minucci e dal Sarpi⁽¹⁸⁾. Il Piemonte ebbe allora lo storico delle sue guerre contro gli spagnuoli nel Tesauro⁽¹⁹⁾, e il Marana raccontò dell'infelice tentativo contro Genova⁽²⁰⁾; il vicereame

(1) *Historia di Leopoldo Cesare contenente le cose più memorabili successe in Europa dal 1656 al 1670* (Vienna d'Austria, 1670).

(2) *Dei regni e rivolgimenti de' regni d'Ungheria e della Transilvania* (Venezia, 1621).

(3) C. ANGELINI, *Istoria delle ribellioni d'Ungheria* (Dresda e Milano, 1675).

(4) *Istoria della Transilvania* (Venezia, 1638).

(5) *Della ribellione de' Boemi contro Mattia e Ferdinando imperatori* (Roma, 1625).

(6) *Historia della Sacra Real Maestà di Christina Alessandra regina di Suetia* (Roma, 1656).

(7) Con la giunta del Bisaccioni, Venezia, 1654.

(8) *Memorie storiche de' monarchi Ottomani* (3ª ed., Venezia, 1673).

(9) GIO. THOMASO MINADOI da Rovigo, *Historia della guerra fra Turchi et Persiani* (Venezia, 1588 e 1594).

(10) *Historia veneta* (Venezia, 1680).

(11) *Istoria dal 1521 al 1613* (Venezia, 1623).

(12) *Historia della repubblica Veneta* (4ª impr., Ven. 1686).

(13) *Istoria della guerra di Candia* (Venezia, 1679).

(14) *Historia dell'ultima guerra tra veneziani e turchi* (Venezia, 1671).

(15) *Racconto storico della veneta guerra in Levante* (Colonia, 1691).

(16) *La guerra cretense* (Bologna, 1647).

(17) *Frammenti istorici della guerra di Candia* (con l'anagr. di Sertonaco Anticano, Bologna, 1647).

(18) È stampata tra le opere del Sarpi, e ristampata anche a parte (Milano, 1831).

(19) *Campeggiamenti ovvero istoria del Piemonte* (Bologna, 1643).

(20) *Storia della congiura di Raffaello della Torre* (Lione, 1682).

di Napoli ebbe i suoi storici nel Parrino (1) e nei moltissimi che scrissero della rivoluzione del 1647; la Sicilia, nel Buonfigli e nell'Inveges (2); Milano, nel Ripamonti (3); e via dicendo. Tutta la storia generale del secolo fu abbracciata dalle due colossali trattazioni di Vittorio Siri, le *Memorie recondite*, che vanno dal 1601 al 1640 (4) e il *Mercurio*, che va dal 1635 al 1655 (5), precedute dall'opera del Campana in continuazione del Tarcagnota (6), e accompagnate e seguite da altri simili o meno estese o meno comprensive del Gazzotti (7), dello Zilioli (8), del Capriata (9), dell'Assarino (10), di Ferrante Pallavicino (11), del Ricci (12), del Fossati (13), del Birago (14), del Brusoni (15), dell'Umicalia (16). La storia del maggiore avvenimento ecclesiastico dei nuovi tempi, il Concilio di Trento, fu raccontata in contrasto dal Sarpi (17) e dal cardinale Sforza Pallavicino (18), e i fasti dalla compagnia di Gesù nelle varie parti del mondo, da Daniello Bartoli (19). Particolareggiarono viepiù la sto-

(1) *Teatro eroico e politico dei governi dei vicerè del Regno di Napoli* (Napoli, 1692).

(2) BUONFIGLI, *Historia siciliana* (Messina, 1613); INVEGES, *Annali di Palermo* (Palermo, 1649 e segg.).

(3) *Historiae patriae decades* (Milano, 1648).

(4) In otto tomi: il I, Roma, 1677.

(5) In quindici tomi: il I, Casale, 1644.

(6) CESARE CAMPANA, *Della historia del mondo*, vol. I: dal 1570 al 1508 (Pavia, 1602); vol. II: dal 1580 al 1596 (Torino, 1598).

(7) *Historia delle guerre d'Europa arrivate dall'anno 1643 fino al 1680* (Venezia, 1681).

(8) *Delle historie memorabili de' suoi tempi* (Venezia, 1642).

(9) *Istoria d'Italia dal 1613 al 1654* (Genova, 1638): contin. dal figlio sino al 1660.

(10) *Storia delle guerre e dei successi d'Italia dal 1613 al 1630* (Milano, 1662, Torino, 1665).

(11) *Successi del mondo* (Venezia, 1638).

(12) *Storia delle cose avvenute in Italia dal 1613 al 1655*.

(13) *Memorie storiche delle guerre d'Italia del secolo presente* (1640).

(14) *Mercurio veridico ovvero Annali universali d'Europa* (Venezia, 1648).

(15) *Della historia d'Italia* (dal 1625 al 1675), libri XV, riveduta, accresciuta e continuata (Venezia, 1676).

(16) *Memorie istoriche delle guerre tra l'Imperiale casa d'Austria e la Real casa di Borbone per gli stati della monarchia di Spagna: 1701-1713* (Venezia, 1722).

(17) Londra, 1619.

(18) Roma, 1656-7.

(19) *Storia della compagnia di Gesù* (Roma, 1661-63).

ria contemporanea le biografie, come la *Scena* del Gualdo (1), gli *Elogi di Capitani illustri* di Lorenzo Crasso (2), il *Genio bellicoso* del Filamondo, cioè le vite dei capitani che Napoli aveva dati alle guerre europee del seicento (3), la *Vita di Andrea Cantelmo* del Di Capua (4), e molte altre simili sino a quella, relativa alle guerre di Ungheria, del maresciallo Antonio Caraffa, composta dal Vico (5), che chiude la serie. Abbondavano inoltre le *Relazioni* sui vari stati e popoli, come quelle del Botero (6), e quelle pubbliche degli ambasciatori veneti, i quali non avevano perso il tradizionale acume (7), e le compilazioni sul genere di quelle del Leti (8), e le larghe descrizioni di viaggi per opera del Della Valle e del Gemelli Careri e di altri (9). Tutte coteste storic e ragguagli storici erano vivamente attesi e sollecitati e andavano a ruba e si ristampavano spesso in molte edizioni; gli scrittori gareggiavano nel soddisfare l'avidità curiosità del pubblico: Tommaso Tommasi racconta com'egli disegnasse una *Storia della Moscovia* e vi lavorasse tra l'aspettazione impaziente, quando il Bisaccioni gli sfruttò il tema, dando fuori una sorta di storia-romanzo sull'episodio del falso Demetrio (10). I volumi del *Mercurio* e delle *Memorie* del Siri, via via che si pubblicavano, erano accolti come avvenimenti (11).

La storiografia, della quale abbiamo fatto questa rapida e non compiuta enumerazione bibliografica, aveva, in generale, carattere antiumanistico o antiletterario, come ora si direbbe: che non era cosa senza precedenti nello stesso cinquecento. Il caso di Agostino Ma-

(1) *Scena d'huomini illustri d'Italia conosciuti da lui singolari per nascita, per virtù e per fortuna* (Venezia, 1659).

(2) Venezia, 1673.

(3) Napoli, 1694.

(4) Napoli, 1693.

(5) *De rebus gestis Antonii Caraphaci* (Napoli, 1716).

(6) *Relazioni universali* (Roma, 1592-96).

(7) Edite dal Barozzi e dal Berchet.

(8) *L'Italia regnante* (Ginevra, 1675).

(9) DELLA VALLE, *Viaggi* (Roma, 1638-63); GEMELLI CARERI, *Giro del mondo* (Napoli, 1699).

(10) *Il Demetrio moscovita*, *Historia tragica* (ristampa, Venezia, 1649): il dialogo del TOMMASI è pubbl. da L. Fassò in *Rivista delle biblioteche*, 1923, estr., pp. 28-9.

(11) « Si pubblicherà presto... il duodecimo tomo del *Mercurio* dell'abate Siri, che sarà curioso al maggior segno, perchè vi saranno tutti i negoziati della pace di Muster, cavati dai proprii originali » (lettera del Panciatichi da Parigi, 1671, in *Scritti*, Firenze, 1856, p. 283).

scardi, che scrisse della congiura del Fieschi (1) con l'intenzione di dare « una compita azione con le sue parti per aver occasione di tentar in essa tutti quei luoghi che in una lunga istoria possono rappresentarsi », cioè d'imitare Sallustio, rimase solitario. Al tipo umanistico, per altro, si accostano il Davila nelle *Guerre civili di Francia* e il Bentivoglio nella *Guerra di Fiandra*, al quale libro il Mascardi tributò grande ammirazione per « la dicitura sempre nobile e numerosa, i concetti concatenati e proprii, le considerazioni piene di avvedimento, le sentenze opportune e gravissime, le concioni eloquenti ed efficaci » (2); e tanto il Bentivoglio (il quale sottilmente indagò lo stile storico col prendere in esame le storie del Maffei e dello Strada (3)), quanto il Mascardi nella sua *Arte storica* (4), mostrarono il grande studio che essi ponevano nella parte retorica del loro ufficio. Ma i nuovi storici si confessavano francamente fuori della letteratura. « Coloro — scrive il Gualdo Priorato — che forse dal tribunal del loro giudizio dessero la sentenza con alcuna condanna o allo stile o alle descrizioni o alla tessitura delle narrative o alla scarsezza o superfluità di parole o altro, devono informarsi ch'io sono soldato e non letterato, e che il mio stile, come di tale, non è sottoposto al loro foro, onde la sentenza resterà nulla. Non mi sono affaticato d'abbellir questi scritti con l'inventar eloquenti ed ornate orazioni de' capitani ed altre vaghe digressioni, che (non perchè siano così, ma solo per far pompa de' loro ingegni peregrini) molti sogliono usare nelle loro composizioni; sì perchè stimo que' concetti più proprii per una cattedra e per un pergamino d'addolcir l'orecchio degli ascoltanti che per un campo nel quale i generali solo con brevi parole, e pure contenenti speranze d'utile e d'onore, sollevano l'animo dei loro soldati, come pure perchè parmi che la maschera, con che si traveste la favola, non sia decente alla faccia del serio » (5). « Nello stile — dichiara il Siri, proemiando al *Mercurio* — non usai già molta diligenza, vietandomelo le distrazioni grandi e l'angustia del tempo; tanto più che, non volendo darti un panegirico di fiorita eloquenza, ma un *Mercurio*, mi persuasi che quello potesse riuscire più proprio che più chiaramente rappresenta e pone

(1) *La congiura del conte Gio. Luigi de' Fieschi* (Bologna, 1639).

(2) Nel proemio della *Congiura*.

(3) Nelle sue *Memorie* (ed. Daelli), I, 106-115.

(4) Roma, 1636; ed. compl., 1646.

(5) *Historia delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III*, cit., nella prefazione.

sotto l'intelligenza de' lettori i racconti, senza riflesso se sia lacconico o asiatico » (1). Egli, come gli altri, era disposto a rinunciare (poichè i retori così volevano) al nome di « storia » per l'opera propria, e a valersi di quelli di « Memorie, Frammenti, Raccolte, Centurie, Compendii, Commentarii, e simili » (2). E « memorie » e non « istoria » chiamava i suoi racconti delle guerre di Germania il Bisaccioni, « per potere a *sua* voglia uscir di careggiata e dire i *suoi* sentimenti e trattar quelle parti che son vietate ad un storico in rigore » (3), rifacendosi all'esempio dell'Argentone, ossia del Commines. Il Boccalini, riferendo le censure che si solevano muovere a questo narratore francese, in cui (si diceva) non si scorge « gravità di stile, non forza d'eloquenza, non tessitura bene ordinata de' tempi, non frequenza di sentenze, non concioni, non altra qualità degna anco di un mediocre storico », sì che par che componga « più tosto a guisa delle vane favole de' romanzi spagnuoli », le ribatteva rammentando che allo studio della storia non si deve attendere « per imparar la frase di una ben tersa lingua greca, latina, italiana, francese », e che, per ammirabile che sia lo stile di un Livio o di un Cesare, coteste che si stimano le « prime », sono invece le « ultime lodi di un perfetto storico » (4). Certo, quegli storici del seicento, come non posseggono il maschio stile di uno di loro, di Paolo Sarpi (che forma alto contrasto con quello imbellettato del suo avversario gesuita), così non splendono neppure della pittoresca ed efficace semplicità di un Commines: essi sono di solito scorretti e impropri, che non è cosa tollerabile, quando si rammenti che lo stile non è niente di estrinseco e di ornativo, ma è la perfezione del pensiero nell'adeguata espressione. Nondimeno, quella loro stessa negligenza e rozzezza deve giudicarsi significativa di un modo più serio d'intendere la storia; e non era del tutto illegittima come reazione alla storia letterariamente, o piuttosto retoricamente, concepita e trattata.

Quale fosse la qualità propria, non letteraria ma scientifica e critica, della storiografia, dice il Boccalini, continuando nel luogo citato: « L'anima dell'istoria, che lungo tempo viva la mantiene tra le genti e che sommamente cara la rende ad ognuno, è la verità e

(1) *Il Mercurio ovvero Historia de' correnti tempi*, cit., proemio al vol. I.

(2) *Bollo... nel Mercurio veridico del Signor Birago* (Modena, 1653).

(3) *Memorie storiche della mossa d'armi di Gustavo Adolfo* (Venezia, 1642).

(4) *Ragguagli di Parnaso*, II, 14.

l'esplicar i più reconditi consigli, i più occulti pensieri de' principi e gli artifici tutti, ne' quieti tempi della pace e nelle turbolenze delle guerre, usati nei governi degli stati loro, i quali ancorchè siano scritti nel vilissimo latino bartolesco, tanta dilettezza tuttavia danno agli animi virtuosi, che eterni rendono gli scritti di colui che ha ingegno di saper tessere istorie tali » (1). E a questo fine (e qui ritorna l'esigenza espressa nell'antichità da Polibio contro gli storici retori) chi vuole « intraprendere l'importante impresa di scrivere istorie », dovrà avere « peragrate molte provincie, esercitati i carichi importantissimi di secretarie o di consigliere di principe grande e, sopra tutte le cose, per i due terzi degli anni della sua vita aver praticate le corti » (2).

Era nel fatto la preparazione che possedevano o si davano i migliori di quegli storici, guerrieri o diplomatici o l'uno e l'altro essi stessi, il Davila, il Bentivoglio, il Bisaccioni, il Gualdo Priorato. Il quale (e valga come esempio) nella prefazione di uno dei suoi primi libri, accenna ai quattordici anni già da lui vissuti fuori della patria: inviato dal padre, che era colonnello ai servigi di Venezia, a militare da venturiero nelle Fiandre, e poi in Francia nella guerra contro gli Ugonotti, e poi a quella di Mantova, e poi in Germania a lungo presso il Wallenstein, e di nuovo presso lo Horn e Bernardo di Weimar. « In tutto quello spazio — egli dice — così tra le armi come tra le corti dei principi ed altri soggetti grandi, sempre procurai ne' fatti e ne' detti altrui apprendere la cognizione del governo politico e dell'osservanza militare. In ogni occasione, in ogni tempo e in ogni luogo esaminai le ragioni per le quali più ad un che ad un altro modo si operava. Con diligenza m'affaticai di penetrar li negoziati de' ministri, le difficoltà de' maneggi e le conclusioni de' trattati. Stimai profittevole osservar la condizione de' capi, il consiglio de' prudenti, i concetti de' popoli, i pensieri della nobiltà e gl'interessi de' grandi. Affissai l'occhio a' successi de' tentativi, alla riuscita delle imprese, alla qualità de' paesi, alla varietà de' costumi, alle conseguenze de' siti, all'importanza delle fortezze, al considerabile de' fiumi, al difficoltoso de' passaggi, all'esperienza de' soldati, al tempo, al luogo ed alle cause. E del tutto col lapis e coll'inchiostro ne conservai memoria distinta, nel miglior modo che mi concedeva la mia cognizione e il

(1) Ivi.

(2) Op. cit., I, 54.

tempo che ora breve ed or opportuno mi si presentava » (1). Anche in un altro suo libro (2) riespone il suo metodo, dicendo come, per rintracciare la verità, « che qual ritirata donzella rare volte compare alle piazze », egli deliberasse « di far di nuovo un viaggio in Francia, dopo quelli prima fatti in Germania, Fiandra, Inghilterra e in altre parti, ove le guerre per le conseguenze loro attraevano maggiormente la curiosità, per cavar sul fatto e con l'occhio proprio la realtà de' successi »; e, in questa indagine, avesse adoperato la maggior cautela « col rendersi accertato de' fatti più cospicui, non soddisfacendosi punto della superficiale notizia, ma cercando di penetrar nel più cupo delle cause, de' moti, de' fini e interessi di chi li moveva ». E più di due anni si trattenne in Francia ora nel campo ora nella corte, « non lasciando d'occhio ogni azione, ogni consiglio e ogni disegno, così d'una parte come dell'altra » e, dove l'occhio suo non arrivava, attingendo informazioni da chi credeva « esserne meglio istruito e capace ».

Nè si trattava solo d'informazioni orali, e neppure di sole relazioni o racconti che si usava raccogliere dai testimoni dei fatti e da coloro che erano nei paesi e luoghi in cui si svolsero i casi da narrare, ma di ricerche e letture e trascrizioni di documenti: nella qual parte si segnalava il Siri, che, oltre le cose direttamente da lui viste, oltre gli « oracoli raccolti dalla viva voce de' prencipi » e dei loro ministri, si valse dei « registri originali » e poté leggere le corrispondenze diplomatiche della corte di Francia, largamente adoperate poi nel suo *Mercurio* e più ancora nelle *Memorie recondite*. E dei documenti non gli piacque « rapportare i concetti soli, come per ordinario usano gl'istorici, con più lode della lor fatica, ma con minor applauso, per non soddisfare pienamente alla curiosità de' lettori » (3), ma le parole stesse originali, dalle quali, infatti, le sue opere sono intessute. Anche altri adoperavano o pubblicavano testualmente documenti; e l'*Istoria dell'imperatore Leopoldo* del Gualdo Priorato ne ha una ricca appendice. I più reputati di cotesti storici possedevano nelle loro case archivii di relazioni e atti ufficiali e copie di corrispondenze diplomatiche. In una lettera del 1676 alla duchessa reggente di Savoia, fornendosi ragguagli su Girolamo Brusoni, che « da quarant'anni fa professione di

(1) *Historia delle guerre di Ferdinando II e Ferdinando III*, I, l. c.

(2) *Historia delle rivoluzioni di Francia* cit.

(3) Si veda, oltre i proemi citati al *Mercurio* e alle *Memorie*, quel che dice nel *Bollo*.

storia e di politica ed è ricercato dai principi e consultato dagli imperatori », uomo di sessantun anno, con « faccia veneranda », che « non esce quasi mai di casa, ove scrive di continuo e riceve persone cospicue », — dopo avere altresì avvertito che « inchina agli interessi dell'Austria » — si dà il consiglio di tirarlo a Torino, per tre ragioni: prima, « per dominar la sua penna »; seconda, « per trarre da lui molte e importanti notizie politiche del mondo »; terza, « per impadronirsi delle molte sue carte, quand'egli morrà » (1).

Anche nella scelta delle cose da narrare predominava la considerazione degli atti politici, e si biasimavano coloro che miravano a scuotere col racconto di casi meravigliosi e a svagare con descrizione di minuti accidenti, anzichè tener dietro semplicemente al solo fine del pubblico bene, come diceva il Sarpi nelle storie degli Uscocchi; e, come altresì diceva il Siri, il quale lamentava che « dal secolo degli storici greci e latini fino a quello del segretario fiorentino, pochi storici si rileggono che nell'intrinseco de' fatti s'intermino, contentandosi i più d'alimentare la curiosità degli uomini scioperati e di riempire la memoria degli oziosi con un aridissimo racconto delle cose » (2). Che era anche questo un modo di reagire all'interessamento letterario per riportare le menti al filo storico da seguire, alla considerazione dei fini che l'intelligenza e la volontà umana si propongono e perseguono. Per consimile ragione, i fatti guerreschi sembravano da porre in seconda linea e da accennare in modo sommario rispetto alle operazioni politiche. « Impiegherò sempre più volentieri — scriveva il Siri — la penna e la fatica nel racconto de' maneggi politici che in quelli delle faccende militari, nel quale molti con tutto lo sforzo dell'ingegno s'occupano in descrivere le battaglie, gli assedii e gli assalti, ma del negozio e de' consigli di stato parte alcuna non toccano; e pure in quelli la sola notizia del fatto e qualche avvertimento per un soldato si contiene, ed in questo la dottrina del reggimento del mondo e gli arcani del principato s'insegnano » (3). Del pari il Bisaccioni, sebbene militare, non intendeva, nella sua storia della rivoluzione inglese, distendersi in descrizioni di azioni militari, ma solo « mostrare i mali che nascono dalle imprudenze di un governo e dagli accidenti della fortuna

(1) La lettera si legge nel Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, V, 365-73.

(2) *Mercurio*, vol. II (2ª ed., 1648), intr.

(3) Proemio al *Mercurio*.

impensati, come ancora il bene che produce il buon consiglio » (1). Il Brignole Sale, con notevole consapevolezza e precisione di concetti, discerneva ciò che è veramente costruzione storica e ciò che è infalzata di curiose notizie e semplice cronachismo. Egli osservava « anche nelle più sagge carte », cioè presso i migliori storici del passato, frammischiate alle azioni umane « quelle che producono la natura fuor dell'usato: prodigiosi vomiti di Mongibelli, inondazioni di fiumane e abissamenti di cittadini, nuovi mostri in terra, nuovi astri in cielo ». Ora, se queste cose erano introdotte « qual presagio od influenza od eccitamento all'opera virtuosa o viziosa del nostro mondo », potevano stare, ma con l'avvertenza che non costituivano storia. Tanto vero che chi scrive storie a quel modo « si contenta di accennare ciò che appare, senza tanto quanto mettersi nelle cagioni intrinseche onde sono formate »; laddove negli eventi umani, non appagandosi di stare al *quia*, « le più alte origini, i motivi più riposti, non che ne' più sigillati gabinetti, ma ne' più sepolti cuori de' tiranni va ripescando ». E anche tra le azioni umane conviene distinguere, perchè ve ne sono, da una parte, di cospicue « per isplendido o magnifico apparato di cose estrinseche » e, dall'altra, di quelle che si rendono tali « per non ordinarii sforzi di virtù o di vizii o di destrezza o d'imprudenza, che le accompagnano ». Esempi delle prime, « gli assedii, assalti ed estermi di cittadini, pugne campali, passaggi di nazioni, funerali o nozze di monarchi, e somiglianti »; delle seconde, « le ragioni degl'imperi, i maneggi delle paci, delle triegue e delle collegazioni, le sublimità e i precipizi dei favoriti, le sedizioni e le congiure, le neutralità, le dipendenze, gli artifici o del maggiore per stabilire il suo posto o dell'inferiore per sublimarlo ». Le prime sono « qual campagna spaziosa, variata di colline e valli e boschi, e più lusingano l'immaginazione con la vaga curiosità »; ma le seconde, « qual girevole labirinto, apportano miglior scuola agli andamenti della prudenza ». Queste seconde formano il vero oggetto della storia, e per tal ragione il Guicciardini porta pregio sopra il Giovo, perchè questi, da gentile pittore, colorisce vivacissimi ritratti senza penetrare sotto la superficie, quegli invece, esperto notomista, penetra oltre la pelle con l'acume della sua sagacia, e mostra il cuore e il cervello dei suoi personaggi (2).

(1) *Guerre civili d'Inghilterra*, a princ. del 20 libro.

(2) *Tacito abburrato*, discorsi politici e morali (Genova, 1643: cito dalla ristampa di Napoli, 1671, disc. IV, pp. 82-86).

Il pericolo della storia antiletteraria non consisteva solo nell'incondito dello stile (« quante grandi cose in poche linee restrinsero gli antichi! quante poche in grandi volumi i moderni! », esclamava il Montecuccoli), ma anche nel cadere facilmente quella sorta di lavori in mano di mestieranti e trafficanti, di gazzettieri e d'impiastriccianti di carta per trarne lucro dai lettori di grossa contentatura. Il Montecuccoli ora ricordato, avendo il pensiero soprattutto a quel che s'era stampato a proposito delle guerre coi Turchi, prorompe in un'acre invettiva: « Misera Istoria, che costoro disfacciatamente profanare non si vergognano, mentre che lo scrivere non s'appartiene a ciarlatani e a persone volgari! E come possono mai uomiccioni privati giudicare delle cose di stato? Chi non mai vide eserciti, della milizia? Chi non fu mai in corte, degli arcani de' gabinetti? Penne condotte a gaggio, vili e bugiarde, si presero a giuoco l'altrui semplicità, e in fogli mentiti impresero ritratti mostruosamente fatti, disegni chimerici, battaglie fantastiche, eroi favolosi, encomii meritati dagli uni usurpati dagli altri » (1).

La venalità, la partigianeria e servilità, la paura di danni e vendette, che in ogni tempo intervengono a turbare e impacciare l'opera degli storici (sebbene non siano le sole forze di perturbazione e impedimento), sono più o meno forti secondo i vari tempi; e assai forti furono allora in Italia e fuori d'Italia, specialmente la venalità, perchè la storiografia adempiva altresì l'ufficio di quel che fu poi il giornalismo, e gli scrittori o erano a servizio dei principi e delle repubbliche o si mantenevano in corrispondenza più o meno diretta con essi, assecondandone i desiderii e ricevendone stipendii e onori. Così sappiamo che nel 1669 l'Assarino fu invitato a Torino e stipendiato dai duchi di Savoia con l'intesa che avrebbe alterato il primitivo testo della sua storia delle cose d'Italia; e similmente il Brusoni fu indotto a correggere quello che aveva scritto circa la reggenza, il principato di Carlo Emmanuele II e la guerra di Genova (2). Anche del Gualdo Priorato si trova detto, nel 1677, che era tornato dalla Germania « con un regalo di diecimila talleri e duemila di annua pensione, acciocchè non abbia occasione di strapar-

(1) *Opere*, ed. Grassi, I, 68-73.

(2) Si veda G. CLARETTA, in *Atti della R. Accad. delle scienze di Torino*, a. VIII (1872-3), e per altri storici, pagati dalla corte di Savoia, RICOTTI, *op. cit.*, V, 365-73.

lare, giacchè a Vienna non gli volevano più confidare i segreti della corte » (1). Gravi allora anche le minacce che intimidivano gli scrittori, i quali erano perciò costretti a cercare residenze dove potessero godere di libertà, o, acconciandosi a certi silenzi e servigi, ottenessero nel resto protezione e relativa libertà. Il Mascardi, quando vagheggiava di comporre una storia d'Italia, pensava di lasciare Roma, « dove mal volentieri s'ode la verità » e ritirarsi a Padova, « città molto proporzionata e molto sicura per quelli che senza passione e riguardo vogliono correre il campo di una veridica storia » (2). Il Pomo, veneziano, si vantava di esser « nato e vissuto in istato di repubblica libera, dove è lecito a ciaschedun uomo da bene intendere le cose come si vuole e scriverle com'e' l'intende » (3). Ma il Siri, che a Venezia per più tempo lavorò, dovè finire con l'allontanarsene, per essere caduto in sospetto della Serenissima « per il suo intrigarsi troppo di affari di gabinetto, per il suo mescolarsi colla nobiltà e col popolo con tanta curiosità di tutto sapere, per il suo color di partito, avvalorato dagli stipendii di più signori »; e finì con lo stabilirsi in Parigi (4).

Naturalmente, le proteste che tutti quegli storici facevano del loro disinteressato culto del vero non solo non bastano a rassicurare su questo punto, ma muovono sospetto. Le faceva perfino il Brusoni, nella rielaborazione della sua *Storia d'Italia dal 1625 al 1676*, dove nell'introduzione dice di « non portare altro affetto nella Istoria che quello dell'amore della verità, senza punto ambizione di parzialità o d'interesse », chè « il solo spendere il tempo in un virtuoso e dilettevole trattenimento è bastante guiderdone d'ogni fatica ad un animo ingenuo che nulla pretende dagli uomini e dalla fortuna »; e vuol mostrarsi così delicato che, essendo parso « a chi misurò la sua ingenuità con la propria passione » ch'egli si fosse diportato « con qualche parzialità verso qualche nazione straniera », con la quale pur non aveva mai avuto « nè pratica nè interesse di sorta alcuna », egli annuncia; nella nuova edizione, di ridurre la sua storia a una mera raccolta di dati di fatto, dei quali il lettore stesso avrebbe dato giudizio (5). Il Siri è assai energico nelle sue dichiarazioni: « Alcuni hanno creduto con le macchine potentissime dell'oro e

(1) CLARETTA, l. c., p. 561.

(2) Lettera di Fulvio Testi del 1627, in *Opere*, ed. Bettoni, p. 517.

(3) *Delle guerre di Ferdinando imper.*, cit.

(4) Vita del Siri, nell'AFFÒ, *Memorie d. scr. e lett. parmigiani*, V, 212.

(5) Venezia, 1676: v. introd. al l. I.

delle minacce di poter far breccia nella costanza del mio cuore con deviarlo dal proponimento di radere il vero. Ma ben presto si sono avveduti che tutto l'oro dell'India e tutti i più terribili oggetti vavolevoli ad imprimere caratteri di pallore nel volto del più bravo uomo del mondo, non erano bastanti per scuotere la mia saldezza e per farmi pronunziare una sola parola ripugnante alla mia coscienza. Vivo contentissimo nella tenuità della mia fortuna, nè vagano per la mia mente pensieri d'innalzarmi a condizione maggiore, perchè non ho parenti da beneficiare, nè incentivi da aggrandire la mia casa, ristretta alla mia sola persona, che si professa cittadino del mondo e riconosce per patria quei luoghi ove riceve buon trattamento » (1). E respingeva come calunnioso il giudizio di avere, indotto da qualche principe, « abusato della religiosità dell'Istoria, profanandola con le invettive contro la casa Barberino », e spiegava donde avesse desunto le sue informazioni circa l'affare di Castro, pronto a correggere i suoi errori se altri gliene porgesse il modo (2). Ammetteva bensì di essere « obbligato servitore della Francia », ma non perciò si era mostrato parziale per quella nazione (3). Del resto, egli stimava di non poter offendere alcuno, perchè, diversamente da altri scrittori, « non svagava per il campo delle azioni morali », ma « si fermava in esaminare lodare o riprendere l'operazioni politiche e i mancamenti commessi nel reggimento del principato » (4). E non diversamente il Gualdo Priorato affermava che della sua « libertà » nessuno aveva motivo di dolersi, perchè « governandosi il mondo nel presente secolo coll'arti e coll'industrie, chi di queste meglio sa profittarne i propri interessi, più degne e più gloriose fa spiccare le sue azioni » (5).

Comunemente ammessa era la pressione che i governi e i potenti esercitavano sugli scrittori di storie: il Loredano dice che giudicar dei grandi con la penna non è difficile ma pericoloso, perchè « chi scrive non ha altra fatica che sparger l'inchiostro e molte volte chi comanda non si sodisfa del sangue », e si vive in un secolo « nel quale chi non sa mascherare la verità, non sa vivere » (6). Il Santacroce consiglia di scrivere bensì le storie dei

(1) *Mercurio*, vol. II.

(2) Ivi.

(3) *Mercurio*, vol. I.

(4) *Mercurio*, vol. II.

(5) *Istoria*, parte III (1648).

(6) *Lettere* (ed. di Bruxelles, 1728), pp. 274-8.

proprii tempi, ma di non pubblicarle (1): come avevano fatto gli ultimi storici fiorentini, animati ancora di spiriti repubblicani, le cui opere furono pubblicate postume e alcune qualche secolo dopo (2), e come si propose di fare, in un certo momento della sua vita, il Bisaccioni (3). Altrimenti, bisognava contentarsi del possibile, aggiungendo nella definizione scolastica della storia che « ella sia una narrazione di cose vere, mescolata con un poco di adulazione, essendo di necessità il concederne; altrimenti non si troverebbe scrittore il quale potesse impiegarsi in tale materia senza pericolo e sarebbe necessario concludere che fino a questo tempo non sieno mai state scritte istorie » (4).

Il timore dei fastidii e dei pericoli che portava lo scrivere storie contemporanee, e il desiderio di preservare l'imparzialità, consigliava talvolta a occuparsi nella storia remota; e il Loredano, prelundendo alla *Vita di Alessandro III pontefice massimo* (5), ripeteva le sue pessimistiche considerazioni: « Chi scrive l'istorie ai nostri tempi è necessitato adulare o offendere i grandi. Adularli è un confondere i premi e le pene, un mascherare la virtù e un tradire la posterità. Offenderli è un eccedere in temerità, un errare senza perdono e un precipitare sè medesimo ». Dunque, o panegiristi o satirici (e, in verità, la satira si sfogava allora in innumerevoli diarii manoscritti, tenuti gelosamente nascosti, e in qualche libro stampato alla macchia o in paesi stranieri): « infelicità dei grandi, che appena veggono la verità nel fissarsi in uno specchio e nel maneggiare un cavallo! ». Onde concludeva per l'utilità di esercitare tale ufficio di dire il vero senza adulazione e senza malignità col prendere a materia gli uomini e gli avvenimenti dei secoli lontani. Le stesse considerazioni spinsero il Tomasi a comporre la sua *Vita del Valentino* (6); e lui stesso e altri a un altro espediente, ai « romanzi a ehiave », come poi si chiamarono, cioè a « mascherare la verità de' moderni, più curiosi successi sotto di-

(1) *Secretaria d' Apollo*, p. 269.

(2) Si ricordi in proposito il bel saggio sugli « storici italiani » di I. DISRAELI, *Curiosities of literature* (ed. di New York, 1863), IV, 61-71.

(3) Si veda l'introd. al suo vol. di novelle *L'isola*, cit. più oltre.

(4) SANTACROCE, *Secretaria d' Apollo*, pp. 285-6: nello stesso senso C. ANGELINI, *L'Accademia degli ufficiosi et amatori di belle lettere* (Vienna d'Austria, 1695), pp. 119-20.

(5) Venezia, 1646.

(6) Montechiaro, 1670.

versi e falsi nomi, e con l'uso di cotal invenzione schivar l'obbligo d'un esquisito esploramento degli accidenti nascosti e di quei trattati noti a pochi ed insieme sfuggire il pericolo dell'indignazione di quei tali, la cui fama per necessità verrebbe lacerata dalle punture de' loro stili » (1). L'esempio era stato dato, per gli avvenimenti della corte di Francia, dal Barclay nella sua *Argenis*, assai divulgata in Italia e tradotta dal Pona (2); e fu seguito dall'Eritreo, ossia Gian Vittorio Rossi, per le cose della corte di Roma, con la sua *Eudemia* (3), e in certa misura dal Loredano nella *Dianea* e dal Biondi nell'*Eromena* (4), e da più altri (5).

Ma il cardinal Pallavicino, riesaminando quel comune giudizio circa l'imparzialità che la storia antica portava seco (6), ne sfatava l'illusione, facendo notare che le storie antiche pur si traggono dalle testimonianze di coloro che erano presenti e interessati, e che per di più gli affetti buoni o rei per le famiglie, le città, le nazioni, e la vaghezza di mostrarsi consapevoli d'arcani, e d'ingrandire e rendere dilettevoli gli avvenimenti, davano « molti e gagliardi incitamenti al mentire » senza i « ritegni » che frenano quelli che scrivono di cose moderne e di patente o riscontrabile verità. La questione era insolubile perchè mal posta, essendosi così trasportato nell'esterno un problema che, in ogni tempo, solo l'elevatezza morale e la non timida amicizia pel vero sono in grado di risolvere, facendo resistere alle minacce e alle lusinghe e altresì ai legittimi, ma in istoria illegittimi, affetti dell'amor di patria e di partito. Strappare questi dal proprio petto non si può e non gioverebbe, come non giova nessun dimidiamento dell'uomo, e spezzerebbe la molla della stessa ricerca della verità storica; ma si deve e si può innalzare, sopra o accanto ad essi, il giudizio storico. Il Bisaccioni diceva non senza finezza e nobiltà che il suo « genio era indifferente », cioè imparziale, e « non piegava mai che ad una sola parte, che è l'ita-

(1) Vedi il dialogo edito dal Fassò e cit. di sopra, estr., pp. 26-7.

(2) 4ª ediz., Venezia 1663. Il MASCARDI (*Arte istorica*, ed. di Venezia, 1674, p. 639), dice che egli stava componendo qualcosa di simile, un romanzo intitolato *Il Viburno*, e smise quando il Barclay si fece innanzi col suo.

(3) Coloniae, 1645. La chiave ne è data in CHR. GRYPHI *Apparatus seu Dissertatio isagogica de scriptoribus historiam saeculi XVII illustrantibus* (Lipsia, 1710), pp. 491-5.

(4) Anche di questi due romanzi le chiavi in GRYPHI, op. cit., pp. 165-6.

(5) La storia veniva anche travestita in poemi epici: v., per es., la pref. dell'abate PRERELIO TRASSILICENSE alla sua *Vienna difesa* (Modena, 1690).

(6) Nella introd. alla *Vita di Alessandro VII* (ed. postuma, Prato, 1830).

liano, ma che questo suo costume non gli faceva abbandonare il debito della penna » (1). La tendenza di partito, e in questo caso un interesse per se stesso assai alto qual era la difesa dell'ortodossia cattolica e della Chiesa di Roma, fece sovente mancare al « debito della penna » i grandi eruditi della Controriforma, come il Baronio, e perfino introdurre alterazioni nei documenti e nei testi, come nell'edizione delle opere di sant'Ambrogio, sicchè si è posta la domanda di quel che sarebbe accaduto per la genuinità storica, se l'Inquisizione romana avesse esteso la sua giurisdizione a tutta l'Europa e avesse tenuto sotto le chiavi della biblioteca Vaticana tutti i manoscritti dei Santi padri (2).

Comunque, conviene non esagerare, come si usa, l'importanza della parzialità, venalità e servilità di codesti storici secenteschi, e non dimenticare che tali vizii e debolezze, o altri simili negli effetti, sono di tutti i tempi, se anche si debba ammettere che allora proprio quelli fossero più gravi o, forse, più aperti e ingenui.. Pur in mezzo a quegli ostacoli, l'elementare bisogno d'intendere e conoscere la verità si faceva strada, e, dove e quando gli scrittori non erano soggetti a pressioni o dove e quando vi resistevano o vi si sottraevano, conseguiva il suo fine. Non è senza significato che sia stata notata la generale concordanza nella narrazione dei fatti tra il Sarpi e il suo avversario Pallavicino nella storia del Concilio (3). I disinteressati ricercatori del vero nella sua oggettività si chiamavano, allora, gli « speculativi », e quelli che non si contentavano delle apparenze ma andavano alle ragioni, i « penetrativi » (4). Nè si potrebbe negare senza negare l'evidenza l'amore che parecchi di quegli storici portavano alla loro professione, e gli sforzi, le industrie e le diligenze che adoperavano nell'accertamento dei fatti, e i dubbii e gli scrupoli ond'erano presi. Il Campana, nonostante che avesse raccolto e vagliato relazioni e interrogato personaggi in grado di fornire informazioni, temendo tuttavia di essersi ingannato in più cose, volle dar fuori la più recente parte della sua storia prima della meno recente, perchè « vivevano an-

(1) *Memorie storiche della mossa d'armi di Gustavo Adolfo*, cit.

(2) Si veda in proposito uno scrittore cattolico, il DEJOB, *De l'influence du Concile de Trente sur la littérature et les beaux arts* (Paris, 1884), p. 99.

(3) Il teologo Aquilino, ossia l'Errico, diceva che il Pallavicino era « interprete ed amplificatore » del suo avversario: vedi A. PASCOLATO, *Fra Paolo Sarpi* (Milano, 1893), pp. 162-3.

(4) Quest'ultima parola è notata nella *Menagiana* (Paris, 1695), p. 422.

cora infinite persone informatissime » dei casi da lui trattati, le quali, « per loro bontà e per beneficio universale », avrebbero potuto correggerlo (1). Il Bisaccioni rinunciava, almeno per allora, a raccontare il primo tratto della guerra di Germania per la malsicurezza delle relazioni che ne possedeva e, nel séguito, tralasciava di discorrere di alcuni punti, perchè gli erano rimasti segreti e impenetrabili (2). E lo stesso Bisaccioni, a furia di scrupoli, entrò talvolta in una sorta di disperato scetticismo storiografico. Se si tratta di conoscere come vadano i casi delle guerre presenti (dice rivolgendosi al lettore innanzi a un suo libro di novelle (3)), potrai saperlo dagli abbondanti e buoni scrittori che se ne hanno; ma « se cerchi la istoria solo per sapere i più intrinsecchi segreti de' gabinetti de' prencipi, come le cose andarono, quai veri fini li mossero a far più questo che quello, fa' a mio senno, non leggere istorie nè libro alcuno, perchè non lo saprai. T'inganni, e credilo, affè, che niun storico te ne può dar contezza. Se tu conoscessi i prencipi, come ne ho praticati io più d'un paio, sapresti meco che gli antichi e i moderni più celebri pittori sono ignoranti al pari di loro in colorire i pensieri, le cagioni e i fini che li muovono: che ingannare uccelli? vanità. Il peggio sta che o ingannano sè stessi o sono ingannati dai propri ministri, che talvolta, per parer quelli che non sono, scrivono anch'essi una cosa diversa dal vero, e taluni sono ingannati da chi tratta con essi loro, sì che certo è impossibile ch'un storico ti dica il vero in questa materia, ma solo, come ti dico, il grosso della istoria ben puoi sapere. Io pure ho scritto, come tu sai, e scrivo, e se mi domanderai se in coscienza mia credo di aver detto tutto vero, ti rispondo con verità sincerissima che, quantunque io abbia speso il cervello e qualche oro per sapere il vero, ad ogni modo mi credo di aver scritto moltissime cose che non sono in tutto vere, bench'io l'abbia avute per verissime ». E raccontava, a conferma, talun incidente occorsogli di fatti avuti per sicurissimi su testimonianze scritte di persone di autorità, e che pure gli risultarono poi falsi; e concludeva: « Ora, se le cose fatte in publico patiscono queste eccezioni, che sarà de' segreti de' prencipi? ». Così, per diverso motivo, anch'egli si trovava portato verso il romanzo, non più verso quello a chiave, ma verso le

(1) *Della historia del mondo* (dal 1580 al 1596), cit.

(2) *Continuazione del comentario delle guerre successe in Alemagna dalla dieta di Heilbrom etc.* (Venezia, 1634).

(3) *L'Isola ovvero successi favolosi* (Venezia, 1648).

novelle tessute su fondo storico, perchè da queste all'istoria « v'ha poco o nulla di divario »: queste sono « novelle storiche » e le storie politiche sono « istorie favoleggiate ». Nelle sue novelle egli non scriveva fatto che non fosse vero, ma poi aveva « cambiati i nomi, i personaggi e i paesi e favoleggiatili in maniera che altri non poteva conoscerli che quei che vi erano stati in effetto o ne avevano la notizia » che ne aveva lui. E se si replicava che « nella istoria s'impara come trattano i prencipi », anche nelle sue novelle avveniva lo stesso, « perchè non vi si vedeva introdotto prencipe ch'egli non avesse vestito dei suoi veri arredi » (1).

Quel che gli storici seccenteschi contribuirono alla formazione dell'immagine storica che noi ora possediamo dei primi due secoli dell'età moderna, segnatamente dell'età delle guerre di religione e delle monarchie assolute, si può vedere solamente quando si prendano a studiare i singoli aspetti e problemi di tale storia, come la liberazione dell'Olanda dal dominio spagnuolo, o il consolidarsi della Francia dopo le sue lotte intestine e le guerre contro la Spagna e l'Impero, o il sorgere e assodarsi delle monarchie assolute, o la resistenza delle vecchie libertà in alcuni paesi e la loro trasformazione nei primi accenni del liberalismo moderno, e gli enormi e possenti sforzi della potenza ottomana per allargarsi in Europa; e via discorrendo. Il che non è da questo luogo, e anzi non è cosa di un sol luogo; ma, a conferma della caratteristica generale che abbiamo data di quella storiografia, desumendola dagli accenni teorici nei quali più o meno occasionalmente essa si rifletteva, non indugeremo sulle opere che acquistarono grande fama e sono di comune cognizione. Tutti sanno, infatti, con quanto acume spietato sono messi in luce, nella storia del Sarpi, i diversi interessi politici che si combatterono o s'intrecciarono nel Concilio di Trento, e con quanta esattezza di ragguagli e audacia di critica è da lui ricostruita la storia dell'economia della Chiesa nel *Trattato delle materie beneficarie*; e con quanta lucida freddezza da politico il Davila vada anch'esso oltre le parvenze religiose a cogliere gl'interessi politici dei Guisa e dei Borboni e degli ultimi Valois, in quella sua storia che è lavoro del pensiero politico italiano e dove domina, eroina, una donna italiana, « di cupo animo e di profonda simulazione », intenta a ponderare istituzioni e persone, novità calvini-

(1) Qualcosa di simile aveva già osservato G. B. MANZINI, nella pref. del suo romanzo *Il Cretideo* (Roma, 1638).

stiche e reazioni cattoliche, nell'unico interesse del potere regio in Francia. Anche gli altri storici italiani di allora non si nascondevano gl'interessi affatto mondani dei principi, così cattolici come evangelici: nelle fazioni in cui era divisa la Germania, « gl'interessi di stato e quelli della religione » apparivano in tal maniera mischiati al Bisaccioni, « che non potevano li più fini occhiali discernere se la discordia fosse per la coscienza o per il dominio »; chè, in verità, « li principi, che conoscono quanto sia facile il cavare il nervo della guerra dai sudditi e farli volentieri spandere il primo e secondo sangue, covriono forse col manto della religione i loro interessi di regnare, e in particolare i protestanti di privare l'autorità imperiale e far terminare quella corona in casa d'Austria » (1). Assai esattamente è vista dallo stesso Bisaccioni la resistenza dei privilegi o libertà dei popoli, circa la metà del seicento, contro l'estendersi del potere regio. « La eminenza dei privilegi (egli scrive) può quasi dirsi una concorrenza di autorità col principe in quella parte privilegiata, ed ai nostri tempi, che si possono chiamare del plenilunio delle monarchie, poco sono gradite queste preminenze, che furono concesse quando più si potevano dire i re primi cittadini che dominanti, e più padri che padroni »; e osserva che ostilissimi a quei privilegi si dimostravano non tanto i principi essi stessi, a cui non dispiace aver sudditi, riguardevoli che accrescono il loro lustro, quanto i ministri supremi, che « stimano più riguardevole sè medesimo quanto più possono conculcare, vilipendere e tenere quelli che stimano proprii sudditi e non solo del principe » (2). Ed egli si rendeva conto della forza che poteva sprigionarsi da quelle vecchie costituzioni, e riferisce, nella storia della rivoluzione inglese, che, parlando con un gran ministro di re Carlo I, quando si radunò il lungo Parlamento, consapevole com'era dell' « antipatia » che correva tra il re e qualche parte dei popoli per cagione di religione e di tributi, non seppe contenersi di manifestare energicamente il suo avviso pel grave « errore di stato », commesso dal re con quella convocazione; ma il ministro, sorridendo, gli rispose che « gli affezionati al re non dovevano darsene fastidio », e che, quanto a lui, Bisaccioni, « compativa il suo non sapere che i parlamenti sono nuvole che al vento d'una sola regia parola si discioglievano, comandandogli che se ne tornassero alle

(1) *Vita di Ferdinando II*, p. 7.

(2) *Historia delle guerre civili etc., Guerre civili di Catalogna*, p. 247.

case loro »; ma l'effetto dimostrò la verità del giudizio del Bisaccioni (1). Anche con molta penetrazione questi rintracciò pel primo l'esatta genesi della rivolta napoletana del 1647, non appagandosi dei racconti che la presentavano come una sequela d'accidenti (2), e comprese che, dietro la plebe tumultuante ed eccitata a tumultuare, c'era una mente direttrice, quella di un giurista e difensore dei vecchi privilegi e ideatore di una riforma costituzionale (qual era, infatti, Giulio Genoino), e che gli artificiosissimi capitoli, concordati tra il popolo napoletano e il vicerè, non era struttura di vil plebe ma di « molti e savissimi ingegni » (3).

Ma forse uno dei più adatti saggi che si possano recare della intelligenza con cui quegli storici interpretavano le cose politiche è l'introduzione del Siri alle sue *Memorie recondite*, nella quale si dà un quadro della politica europea dell'ultimo secolo, delineandosi la situazione di ciascuna delle varie potenze italiane e straniere. Ecco Venezia, costretta, dopo la sua errata politica italiana dei primi del cinquecento, a « coartare i suoi ambiziosi disegni e restringerli entro ai cancelli della conservazione del proprio stato », e a proporsi per massima di « goder il beneficio del tempo, non implicarsi nelle guerre delle corone, favorirle solo coll'oro, acciò le perpetue e implacabili loro ostilità e inimicizie servissero agli altri principi come librati contrappesi della comune sicurtà »; e, se talvolta aveva trasgredito questa sua massima, ne era stata punita col discredito delle sue armi e l'abbassamento dell'autorità; onde, da due secoli, « senza aggiunta d'un palmo di terra al suo dominio, non fa che diminuirlo e ristignerlo con discapiti e iatture considerabilissime » (4): quella Venezia, che, nell'immaginazione dei contemporanei, pareva ancora assisa su basi eterne di perfetta repubblica aristocratica e imperiale. Ecco i Pontefici, in quanto principi temporali, deboli già personalmente per questo che sono principi elettivi, privati di nascimento, togati di professione, senili e inetti alle armi, e perciò a imprendere o continuare consigli vasti, inquieti, pericolosi e lunghi; ma più deboli per la loro stessa condizione contraddittoria, di padri comuni di tutti i principi cristiani e di principi italiani; onde essi rappresentano sulla scena del mondo a volta a volta tre diversi personaggi: « di sommo pon-

(1) *Guerre civili d'Inghilterra*, p. 6.

(2) *Guerre civili di Napoli*, p. 109.

(3) Op. cit., p. 255.

(4) *Memorie recondite*, I, 6-7.

tefice precisamente, di solo principe possente d'Italia, e nell'uno e nell'altro grado cumulativamente »; del primo dei quali diè esempio Paolo III quando spinse dodicimila fanti e tremila cavalli in aiuto di Carlo V contro i protestanti, « senza badare alla politica che lo sgridava nè alle convenienze del suo stato d'Italia, al quale la vittoria di Cesare riuscir poteva grave, molesta e pericolosa, come gli rimostravano i veneziani e comprovò l'esperienza »; del secondo, Giulio II, quando volle scacciare i francesi d'Italia e quando, nelle faccende della Valtellina, sottomise gl'interessi della religione a quelli della sua politica di principe; del terzo, Paolo e Pio, quando sostennero Carlo V e Filippo II contro i turchi. Ecco, dopo la fine dello stato sforzesco di Lombardia, la potenza dei Duchi di Savoia spiccare in Italia, nella quale prima poco si travagliavano, perchè, « racchiusi tra essa e la Francia, e di molto momento ovunque inchinassero, vennero tirati a parteggiare negli interessi or dell'una or dell'altra, o per propria sicurtà o per pescar nel torbido e ampliare i confini dello stato ». Essi, « per le qualità del sito sono forzati sovente a procedere con più cautela che sincerità, onde in mezzo di due gran monarchi vivono spesso in guerra poco fedeli all'uno nella colleganza e nulla implacabili all'altro nella nemicizia, ma sempre in tormentosa gelosia d'amendue, che del pari temono e solleticano, ancorchè da essi torturati e tenuti bassi, senza lasciarli di soverchio crescere dopo avergli squadrate di sfrenata ambizione e ingordamente appetitosi d'una corona reale ». Dell'Inghilterra si descrive la politica dopo le guerre con la Francia e la rinuncia all'espansione nel continente, che i pubblicisti giudicavano nient'altro che un « magnanimo abbaglio dei loro antenati »: politica dominata dalla massima ormai immutabile che la grandezza inglese si debba sostenere e ampliare per la sola via della guerra di mare, che non richiede l'impiego di nobiltà ma di popolo: la quale concezione era da dire piuttosto mercantile che di stato e molto arrischiata se una grande potenza si risolvesse ad « affamare il paese e a scaricarvi un esercito », che non troverebbe resistenza. Sottilmente è censurata la politica di Carlo V dopo la vittoria di Pavia, della quale non seppe trar profitto nè per indebolire la Francia nè per sottomettersi, come poteva, Venezia e l'Italia tutta; e quella di Filippo II, che, diversamente dal padre, con lo starsene ritirato nel suo gabinetto, commise una serie di errori, gravissimo tra gli altri la provocata insurrezione delle Fiandre, la quale salvò la libertà d'Europa dalla monarchia universale. Pur tuttavia, Filippo II, conoscendo « la sonnolenza e l'inguardaggine de' suoi spagnuoli, con arguto

avvedimento tollerò i commerci nei suoi regni di coloro che con l'armi perseguitava come ribelli », laddove Filippo III, erede dei regni e non delle virtù del padre, « incautamente dandosi ad intendere di rovinarli col divieto del sofferto negozio, li costrinse a rivolgere i pensieri e le cure ad insidiare le flotte e portargli disturbi e guerra nelle Indie con altrettanto incomodo, dispendio e discapito suo, quanto è stato il comodo, la ricchezza e la potenza, derivatane agli olandesi, a segno che si sono fondati un amplissimo imperio con cui possono giostrare e stare a tu per tu con ogni altra potenza d'Europa ». E con Filippo IV si centuplicarono le sciagure, e la perdita di regni e di piazze tenute inespugnabili, giacchè « il conte-duca, privato del re e il tutto di quella corona, formava stortissimi modelli, quando più faceva mestieri che s'alzassero gloriose idee di buon governo », seguiva « strade oblique e confuse ravvolgimenti » e « non punto arrendevole ai consigli dello Spínola nel problema del sostenimento della Roccella, commetteva quell'enorme e immedicabile fallo, che ne ha poi figliati tanti altri ». All'incontro, la Francia, agile e forte, riuscì a superare anche il morbo delle guerre religiose per opera prima di Caterina dei Medici, « femina sì, e forestiera, ma di accorgimento e di politico sapere trascendente », e poi del grande Enrico. Onde, « come la corona di Spagna è in lubrico di calare sempre più giù fino al fondarsi nell'abisso per avere le persone più civili derelitta la professione militare, tuffandosi nell'oro e nelle delizie, per essere i suoi regni spopolati e infingardi, senz'arti e senza industrie, che conservano e accrescono le dovizie e l'opulenza; così la Francia è emersa dai fondi ov'era traboccata, con le proprie sue forze, per essersi la nobiltà mantenuta armigera, trattando l'armi per professione e come il suo maggior ornamento, per essere popolatissima e piena di manovali che lavorano e spacciano in ogni lato le loro manufatture: con che, traricca e armata, è risorta dalle sue cadute, ha risarcito le sue iatture e s'è riposta in grado di tanto polso e di tanta autorità che, tremenda agli uni, servono agli altri i suoi dettami per oracoli ». Perfino le guerre civili, invece d'impoverirla, concorsero a renderla prospera, mercè l'oro che vi gettarono dentro per nutrirla la Spagna, il papa e altre potenze, e mercè gli argenti che gli ugonotti tolsero ai luoghi sacri e misero in commercio.

Sono questi solo alcuni tratti di quel quadro introduttivo; e, svolgendo poi le pagine del volume, si ha frequente occasione di riconoscere la solida informazione del Siri e il suo buon giudizio.

È noto quanto si sia discusso, fino ai giorni nostri, dai critici, sul cosiddetto « gran disegno » di riordinamento dell'Europa, che Enrico IV di Francia avrebbe avuto in mente; ma il Siri già sapeva trattarsi di « fantasticamenti di vaneggiante, autorizzati col nome di sì gran re, i quali, quando egli con dispotico imperio fosse soprastato alla stessa Europa, non potevano mai da lui mandarsi ad effetto nè sorgere in mente sana come di pratica impossibile », e additava la fonte di essi nell'immaginazione dello scrittore delle memorie del Sully (1). A fronte di Enrico IV, egli ritraeva il duca di Savoia, Carlo Emanuele I, « principe a quello inferiore di potenza e in grandezza di fatti di guerra, in palme e in acquisti, ma non già in sublimità di pensiero e intrepidità di cuore, e, senz'appello, superiore in splendidezza e nella perspicacia dell'intendimento e dell'ingegno, con cui vivente si aiutò contro lo sdegno, l'ambizione e le cozzate dei monarchi maggiori, cangiandosi pure come un Proteo in molti sembianti; sì pieno di ragiri e di espedienti tra' dirupi de' suoi affari e nelle avversità della sua fortuna, iniqua talvolta ai suoi disegni compassati su le forze del suo cuore e non del suo stato; i cui ordini, scaturiti dalla sua testa a proprii ministri, e i dispacci che ai medesimi dettava e indirizzava, servir poteano di fioritissima scuola per addottorarsi ne' maneggi di stati e nell'arte della corte » (2). Racconta, sulle notizie raccolte direttamente dalla bocca del Micanzio, l'attentato ai Sarpi e il particolare dell'avviso segreto che gliene aveva mandato il cardinal Bellarmino per metterlo in guardia; ed osserva che questa mossa del Bellarmino gli aveva risvegliato subito in mente « quanto erasi operato dal cardinal di Toledo nella ribenedizione di Enrico IV contro l'interesse, sentimento e ordine della Corona di Spagna, e che un simile remotissimo fine potesse ben essersi proposto il cardinal Bellarmino in sì generosa azione, non soliti gli agenti intellettuali della specie che sono li gesuiti d'operare a non premeditato intendimento » (3).

La rigorosa considerazione politica, e di critica politica, come l'abbiamo vista non solo enunciata ma messa in atto dal Siri, è la virtù di cotesta storiografia, ereditata da quella del Rinascimento e accresciuta e adattata. Ma era considerazione esclusiva, che astraeva e

(1) Op. cit., I, 31.

(2) Op. cit., I, 31.

(3) Op. cit., I, 431-2.

isolava un aspetto particolare della realtà e lo presentava come l'unico o come il tutto; donde, come primo effetto, l'impressione triste e sconsolata che nasceva da quelle narrazioni. Leggendo taluni di quegli storici, per esempio il Davila, ci si ritrova in un mondo fatto d'ingigimenti e di menzogne, senza luce che lo rischiarì e colori: lo storico non riesce a vedere altro fuori di quelle offese e difese, di quei calcoli politici. Il sentimento pessimistico che ne nasceva si esprime vivamente nelle pagine del tacitista Boccalini. E forse questa tristezza mosse Famiano Strada a levar la voce contro gli storici politici del suo tempo, imitatori di Tacito, misantropi come lui, corruttori della storia, dalla quale avevano cacciato via onestà, pietà, generosità, rendendola « callidiorum et mendosiorum » (1). Inoltre, storie siffatte sembravano destinate ad essere adoperate pel momento e presto gettate in un canto e poste in oblio col trapassar degl'interessi ai quali quei racconti si legavano: come il Sarpi osserva nella sua storia del Concilio (2) e ripete in quella degli Uscocchi, la quale, com'egli desiderava che fosse « letta da ciascheduno nel tempo presente e durante le turbolenze, almeno per sapere da qual parte unire le sue preghiere a Dio », così non consigliava alcuno a leggerla « dopo che si sarà compiaciuta la Maestà Divina di metter fine alle presenti turbolenze, perchè, salvo nella verità e sincerità della narrazione e la sospensione del giudizio, le quali due parti sono squisitamente osservate, nel rimanente non troverà adempiute le leggi della storia e riputerà che la maggior parte delle cose narrate fossero da passarle con silenzio per la bassezza del soggetto » (3). Nè il Davila indifferente, nè il Sarpi controversista scorgono il contenuto oggettivo delle passioni e lotte che politicamente descrivono, e il formarsi e lo svolgersi attraverso di esse di una nuova coscienza religiosa; nè gli altri storici intendono lo sguardo al progresso intellettuale e civile. Il Sarpi interrompe di tanto in tanto la considerazione degli umani maneggi per adorare il mistero della Provvidenza divina, che in lui tiene il posto che nel Machiavelli la « fortuna » teneva accanto alla « virtù » (4). In questo crescere e sovrabbondare della storiografia meramente politica nel Rinascimento e nel post-rinascimento, an-

(1) *Prolusiones academicae* (Roma, 1617), prol. II: « An congruenter Honestatis et Historiae legibus faciant ii, qui in rerum novationibus ad callida et politica, ut ipsi vocant, praecepta divertunt ».

(2) Nel libro II.

(3) In *Opere varie* (Helmstat, 1750), I, 231.

(4) V. p. es. I, introd.

darono sommerse e perdute le concezioni escatologiche delle quattro monarchie e del termine finale del mondo, e quella della Provvidenza e della *praeparatio* che essa vien facendo mercè il corso della storia: concezioni senza dubbio antiquate e di cui l'abbandono era per un verso necessario e portava a maggiore maturità d'intelletto. Ma, per un altro verso, non bisogna dimenticare che quelle concezioni contenevano un nocciolo di profonda verità, ed erano destinate ad essere bensì profondamente trasformate dal pensiero moderno, ma non già semplicemente neglette e dimenticate, come allora accadde, con l'effetto, che anche allora si ebbe, di vedersi innanzi una storia che si configurava come una contingente sequela di abilità o inabilità politiche, e tutt'al più favoriva la teoria dei perpetui ricorsi delle medesime forme e vicende. Qualcuno, come il Vianoli nel narrare i « principii e progressi » di Venezia, si ricordava della Provvidenza, che apparteneva pur sempre alle formule religiose, e la invocava a remoto o nascosto principio di spiegazione; ma questo ricordo rimaneva superficiale ed estrinseco. Perchè così non rimanesse, si richiedeva una nuova filosofia, di cui per allora in Italia c'era solo qualche incerta linea e che anche altrove si preparava assai lentamente e, quando fece la sua prima apparizione, la fece nella forma giovanile e baldanzosa di censura e disprezzo del passato in nome della ragione e del progresso. Solo più tardi fu dato riannodare il pensiero cristiano col pensiero moderno, e concepire più altamente la storia e l'intelligenza storica.

Con la nuova filosofia, così razionalistica come poi idealistica, sarebbe sorta altresì una nuova filologia, cioè un nuovo criterio nella scelta e raccolta dei materiali storici e nel modo d'intenderli e adoperarli. Ma, per allora, in questo campo della filologia il primato era passato dall'Italia all'Olanda e alla Francia, aperte a più libere e fresche correnti di pensiero, e colà essa si andava perfezionando e facendosi più larga e più sottile. In Italia, oltre a taluni antiquarii, come Ottavio Ferrari e Raffaele Fabretti, che proseguivano la tradizione archeologica umanistica, e oltre il ragguardevole sviluppo della erudizione ecclesiastica nel primo periodo della Controriforma, nella quale si resero insigni i Baronii, i Panvini, i Possevini (sorpasati dipoi dai Bollandisti e dai Maurini), e nel campo opposto il Sarpi, non solo con la *Storia del Concilio*, ma con quella dei *Beneficii ecclesiastici* (1), non si ebbero se

(1) Si veda quel che della sua pratica delle fonti dice il Micanzio nella vita che di lui scrisse, e si legga anche circa gli studi di storia ecclesiastica una sua lettera (I, 81).

non sporadici rappresentanti della nuova filologia, quale fu Camillo Pellegrino col suo apparato per la storia dei principi longobardi di Capua. Alla storia medievale si davano solo lavori compilatorii come quello del Tesauro (1) o come sono le varie storie dell'Inghilterra (la guerra delle due rose) del Biondi (2), della Spagna del Bombino, del Birago, del Giustiniani, e simili. Raro era il caso che si componessero storie dell'alto e basso medioevo su scrittori sincroni e documenti; e uno di questi rari casi è la storia di Matilde di Canossa del Fiorentini (3), che il Leibniz pregiava e nella quale l'autore dimostra animo schietto di filologo, annunciando che non intende « lusingar il tedio degli sfaccendati ne' capricci di un romanzo », perchè tale non è il suo genio, nè di « lambiccar politica agli statisti su le regole dell'istoria », perchè non è il suo mestiere, e lascia insieme trapelare un certo sentimento di poetica simpatia pel lontano passato e per le patrie memorie, quella « inclinazione d'animo affettuoso » in cui egli ripone il primo motivo del suo lavoro. In grado minore e forma meno elaborata le stesse disposizioni e qualità si ritrovano in talune delle molteplici storie locali che si elaborarono allora in ogni parte d'Italia; ma quel che in esse predomina di solito è la vanagloria o l'interesse municipale, più pronto a raccogliere e adornare favole che a raccogliere documenti ed esercitare critica. Fu quello anche il tempo in cui imperversarono i genealogisti e scrittori di storie nobiliari, nelle quali sono tutti i vizii degli storici municipali, peggiorati dai bassi sentimenti della cortigianeria e dell'adulazione e dal mercimonio delle falsificazioni. Tutt'al più, cotesti eruditi stanno alla filologia moderna come l'alchimia alla chimica, cioè per le cose che trovarono e serbarono e non per lo spirito e il metodo con cui le ricercarono e presentarono.

È, dunque, da restringere di non poco, guardando al pieno seicento, la lode che si suol dare al culto in cui esso avrebbe tenuto gli studi di erudizione (4). In cambio, vi fu allora molta produzione di

(1) *De' regni d'Italia sotto i Barbari* (Torino, 1664).

(2) *Historia delle guerre civili d'Inghilterra tra le due case di Lancaster e Jorc* (Bologna, 1647).

(3) *Memorie di Matilde la Gran Contessa Propugnacolo della Chiesa*, con le particolari notizie della sua vita e con l'antica serie degli antenati, da FRANCESCO MARIA FIORENTINI restituita all'origine della patria lucchese (Lucca, 1642).

(4) Anche dal DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, ed. Croce, II, 276-7.

letteratura enciclopedica nel cattivo senso, ossia, per così dire, non in quello del settecento ma del medioevo, con le innumeri compilazioni e raccolte di aneddoti storici e di altre curiosità; e molta erudizione nel senso medievale, cioè mania di citazioni per superstizione verso le autorità o per mostrarsi saputi e dotti, convalidando con esse le più sciocche fandonie o le più ovvie e triviali verità. Tutto ciò, quantunque fosse assai naturale, qui non ci riguarda: dove battesse, allora, il polso della storiografia vivente, abbiamo già mostrato: era nella storiografia meramente politica, corrispondente agli interessi meramente politici del tempo e alla sua dottrina della Ragion di stato. La considerazione etico-politica, la « storia civile », non fu di quel secolo, ma del seguente.

continua.

BENEDETTO CROCE.